

XXIV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Sir* 27,30-28,7; *Sal* 102; *Rm* 14,7-9; *Mt* 18,21-35

Ira e vendetta, offesa e perdono, pazienza e compassione sono realtà che si intrecciano profondamente tra di loro e orientano la vita di ogni uomo, rivelando la qualità delle sue relazioni con gli altri e con Dio. I testi della liturgia della Parola di questa domenica ci offrono un cammino di conversione proprio su questa dimensione essenziale dell'esperienza umana. Essa potrebbe essere sintetizzata dalla domanda che Pietro rivolge a Gesù, domanda che tradisce la difficoltà radicale di fronte allo scarto di una incapacità di amore radicalmente gratuito: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (*Mt* 18,21). In fondo nella domanda di Pietro, non è messo in dubbio il perdono come tale, ma quante volte si può perdonare. L'uomo, nella sue relazioni, è come condizionato da un bisogno di misurare, di quantificare il dono: porre dei limiti al perdono può offrire da una parte un criterio di discernimento sulle situazioni e sui soggetti a cui applicare una regola (in questo caso quella relativa al perdono), dall'altra può garantire una sorta di giustizia che lascia una porta aperta ad altre modalità più istintive e 'ragionevoli' per difendersi dal «fratello che commette una colpa contro di me». Si può perdonare sette volte, ma se la colpa permane può allora scattare la 'legge del taglione' (cfr. *Gen* 4,23-24; *Es* 21,23-25; *Nm* 35,20-21; *Dt* 19,21). Se si rimane su un piano di giustizia, si resta come intrappolati da quei sentimenti che covano nel cuore dell'uomo: rancore, collera, vendetta. Nessuna legislazione può liberare il cuore dell'uomo dalla propensione a conservare l'amaro ricordo di una offesa e a cercare di vendicarla. E già il saggio scriba lo aveva compreso: «rancore e ira sono orribili, e il peccatore li porta dentro» (*Sir* 27,30). Rancore e collera sono come un fuoco che cova nel cuore dell'uomo; l'incendio che possono suscitare può avere conseguenze imprevedibili e non fa altro che perpetuare la catena di odio e violenza: «smetti di odiare...non odiare il prossimo» (28,6-7). Non resta che il perdono: «perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (28,2). Per il saggio scriba, colui che è chiamato a perdonare non deve mai dimenticare una realtà profonda: quella di esse lui stesso un peccatore e dunque bisognoso di perdono: «un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?» (28,3-4). Il perdono e la misericordia di Dio, «l'alleanza dell'Altissimo» con ogni creatura, sono la vera misura per l'uomo nelle relazioni con i suoi simili.

Se lo scriba orienta il nostro sguardo verso l'alto, verso la misericordia di Dio, la parola di Gesù lo apre all'infinito, verso l'alto nelle profondità del cuore: l'uomo è chiamato a non calcolare più, a moltiplicare senza misura il suo dono. Al piccolo numero di sette, il limite posto da Pietro per il suo perdono, Gesù oppone il numero di «settanta volte sette» (*Mt* 18,22): perdonare sempre e perdonare «di cuore ciascuno al proprio fratello» (v. 35). Ciò che si apre davanti all'uomo è qualcosa di impensabile, senza misura e senza limiti, paradossale, oltre il senso comune, oltre la ragionevolezza. Ed è per questo che Gesù narra una parabola, per farci entrare in questo spazio di pura gratuità, nello spazio della misericordia di Dio. Una parabola anzitutto rivolta a noi cristiani, alle nostre comunità. Gesù non intende dettare regole per il mondo, per coloro che amministrano la giustizia; non si interessa anzitutto di una comportamento, di una morale, ma di farci capire come agirebbe Dio in un situazione che, d'altra parte, condiziona profondamente l'esperienza dell'uomo. Gesù vuole anzitutto rivelarci il volto di Dio, come Dio si colloca di fronte all'uomo.

Un re che richiede un rendiconto a un suo amministratore colpevole di un enorme ammanco finanziario diventa metafora di un Dio che usa misericordia; lo stesso amministratore che non sa condonare un piccolo debito a un collega diventa l'immagine dell'uomo che non sa fare spazio alla misericordia di Dio. Le tre scene che caratterizzano questa vicenda umana, e allo stesso tempo divina, mettono a confronto il mondo di Dio e il mondo dell'uomo. Nel modo di agire di Dio tutto sembra inverosimile e sproporzionato per l'uomo: il debito contratto, la promessa di risarcimento impossibile, il condono del re (vv. 23-27). Ma ciò che è inverosimile nel mondo dell'uomo, può

essere verosimile nel mondo di Dio. Alla supplica dell'amministratore indebitato che si appella alla grandezza di cuore del re (*macrothumia*), questi risponde con una compassione che sgorga dal profondo del suo essere: «il padrone ebbe compassione (*splagchnistheis*), lo lasciò andare e gli condonò il debito» (v. 27). La risposta di Dio all'uomo peccatore che implora la sua misericordia è pura gratuità e ha il volto del perdono, un perdono misurato sul cuore di Dio e non sui meriti dell'uomo. Davvero nel modo di agire di Dio tutto è eccessivo, tutto è dono oltre misura (per-dono), oltre ogni attesa, oltre ogni speranza. In fondo, cosa c'è di verosimile nel comportamento di Dio verso l'uomo? Se non uscisse dai nostri limiti, allora il comportamento di Dio sarebbe una copia del nostro. Ed è ciò che vediamo nella seconda scena della parabola.

Infatti siamo riportati nel mondo degli uomini. Ciò che avviene non è più tra il re e l'amministratore (tra Dio e uomo), ma tra l'amministratore e un suo collega (tra uomo e uomo). Questi doveva al suo compagno una piccola somma e si sarebbe dato da fare per restituirla. Ma l'amministratore non sente ragioni: rifiuta la dilazione e fa gettare il collega in prigione (vv. 28-30). In sé, se si dimentica la scena precedente, l'amministratore agisce secondo la legge: il denaro prestato deve tornare indietro, altrimenti si mette in moto la macchina della giustizia. Ma questo amministratore ha dimenticato qualcosa: la compassione che il re ha avuto nei suoi riguardi. E questa smemoratezza è davvero incredibile. Addolora gli altri servi: «visto quel che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto» (v. 31). A questo punto ci appare la terza scena della parabola in cui ciò che è avvenuto all'inizio si capovolge: l'incapacità di quell'amministratore di condonare un piccolo debito, lui che era stato oggetto di grande compassione da parte del re, lo priva della grazia ricevuta, subisce un duro giudizio perché si è rivelato un 'servo malvagio' (vv. 31-34). Quell'uomo non ha compreso la fortuna che gli era capitata: il perdono non lo ha rigenerato, l'incontro con la gratuità senza limiti non gli ha aperto il cuore. Non ha compreso che accettare di essere perdonati, significa entrare in un modo nuovo di agire, di rapportarsi con gli altri, un modo nuovo in cui il criterio non è più lo stretto dovuto: «non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (v. 33). Solo la scoperta del volto nuovo e sorprendente del Dio che Gesù ci rivela può farci avventurare nelle vie della gratuità, della misericordia, del perdono, oltre ogni misura e oltre ogni legge.

La parabola tuttavia, così come ci è narrata da Matteo, può presentare una difficoltà. Essa emerge anche dalle ultime parole di Gesù, in cui l'ultima scena viene collegata direttamente all'agire di Dio: «così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (v. 35). Sorgono alcuni interrogativi: Dio può ritirare la sua misericordia? Perdona solamente se noi sappiamo perdonare? La nostra colpa condiziona la gratuità di Dio? La parabola non mette in dubbio la gratuità del perdono di Dio: esso è sempre senza riserve, Dio non si lascia condizionare dal nostro peccato e il perdono tra fratelli è una conseguenza. Ma la parabola sottolinea la serietà del perdono di Dio che non può lasciarci indifferenti. Se esso non cambia realmente la nostra vita, la nostra relazione con gli altri, il nostro sguardo su Dio, se non ci converte alla logica della compassione, allora la sua forza viene vanificata in noi: che l'uomo estenda il perdono ricevuto o lo trattenga per sé, agli occhi di Dio non è la stessa cosa. Il perdono al fratello non è la ragione del perdono di Dio, ma il luogo dove questo diventa vero ed efficace per noi. Così ci testimonia un detto dei padri del deserto: «Si racconta che un fratello si irritava contro il suo fratello e quando entrava nella sua cella si vergognava di pregare il Signore a motivo della sofferenza che aveva provocato nell'altro. Si levò allora per supplicarlo, dicendo: "Signore mio, ecco che ho perdonato al mio fratello con tutto il mio cuore!". Venne allora una voce che gli disse: "Se dunque tu hai agito a mia immagine, pregami con fiducia!"».